

CAPITOLO VIII

Avvisaglie

La leggera brezza del mattino, penetrando dalle aperte finestre per entro alle stanze del palazzo Castelvì, vi recava il dolce profumo dei fiori esotici serbati in eleganti testi, che ne adornavano i davanzali. Marcello, con visibile malumore, rassettava la stanza, mentre Anna, la cameriera favorita della Marchesa, se ne stava in un canto cucendo e canticchiando sotto voce. Tratto tratto Marcello inciampava in un mobile, dava stincate di qua e di là, o rovesciava qualche scranna. Così in quel giorno si dava a divedere¹⁹³ melenso e distratto. Certa volta fu a un pelo di mandare a male¹⁹⁴ uno specchio, tenuto in gran pregio per la sua antichità; e tale fu la grottesca mossa fatta per correre al riparo di tanta rovina, che Anna non poté frenare una rumorosa risata, che fece salire i rossori della vergogna sul volto del vecchio famigliaio.

– Ma, via, smetti, Marcello, – soggiunse tosto, ricomponendosi – o che spaventerai la Marchesa destandola con cotesti rumori¹⁹⁵.

Marcello fece spallucce e continuò il suo lavoro.

– Si direbbe, – lo punzecchiava l'altra – che oggi ti senta male, Marcello, o che la luna ti vada alla rovescia.

– Oh gli è da un pezzo che la non mi va per il mio verso, – rispose brontolando Marcello.

– E perché mai? Si fanno forse cattivi affari, o che ti saresti impigliato in qualche brutto intrigo?

– Lo so ben io quel che mi dico, e certe cose mi si attraversano per la gola e non passano, mi capisci? A me che sono vecchio e che non mi si dà a bere come a un marmocchio.

¹⁹³ «Vedere, Mostrare, Dimostrare, ma si usa solo preceduto dal v. *Dare*, e dalla prep. *a*» (TB).

¹⁹⁴ «*Mandare a male una cosa*; finirla o sciuparla in modo che non serva al suo uso; o Lasciare che altri la sciupi, o ch'essa si guasti da sé» (TB).

¹⁹⁵ Anche questo dialogo tra i due servitori della Zatrillas è caratterizzato da forme popolari e toscanismi grammaticali molto marcati.

– Sentiamo anco questa!

– Sì sì, mi vorresti far parlare, ma Marcello sa tenere la lingua in bocca, capisci? E non vuole sciorinare i panni sudici...

– Vedo che oggi il malumore ti fa girare un po' la fantasia, ché non saprei come spiegare altrimenti i tuoi panni sudici.

Marcello fu a un pelo di uscire addirittura fuori dei gangheri; ma, nel voltarsi con vivacità per rimbeccare¹⁹⁶ l'ardita frase della cameriera, inciampò in un tavolino, col quale sarebbe andato a baciare l'impiantito cascando di sfascio nel bel mezzo della stanza, se non si fosse prontamente aggrappato alla parete. Anna neanche questa volta poté trattenere la sua ilarità, pur facendo ogni sforzo per mantenersi adirata. Marcello, piccato di quel contegno ironico, ma non volendo prorompere, si conten-
tò di dire:

– Ridi, eh!

– Che vuoi farci? Oggi faresti ridere anco le telline¹⁹⁷...

– Già voialtre ridete sempre.

– O che si avrebbe a fare la quaresima per darti nel gusto?

– Se fosse a me ci sarebbe qualcosa altro da fare... ma, là là, acqua in bocca; non mi piace il mestiere del mettimale...

– Ma, infine, si potrebbe sapere con chi l'hai?

– Uhm, come fai bene l'ingenua! Ma se fosse qui il Marchese, la non andrebbe così, non si vedrebbero tante frasche e non si farebbe parlare il mondo.

– Parlare il mondo! E che dice mai cotesto mondo?

– Eh, Anna, la sua non è una lingua ammodo, e non ha poi tanti scrupoli quando li capita di trinciare i panni addosso¹⁹⁸ al prossimo.

– Cotesta, a dir vero, la è una storia che ha tanto di barba, e che intesi ripetere le mille volte nientemeno che dal mio nonno.

¹⁹⁶ «Att. Rispondere all'altrui parola o fatto in modo di riprensione pungente (quasi becco che risponda al colpo d'un altro becco o rostro)» (TB).

¹⁹⁷ «Far ridere le telline, dicesi proverb. di Persone o Cose ridicole» (TB).

¹⁹⁸ «Trinciare, ass., e Trinciarla addosso a uno; Dirne molto male, quand'egli è lontano» (TB).

– Ed appunto per questo la dovrebbe essere più tenuta in ossequio.

– Ma che ci ha da fare l'ossequio col tuo vagellio¹⁹⁹? Spiegati senza ambagi²⁰⁰, Marcello, perché io di enigmi m'intendo punto, e, se vuoi che te la spiattelli alla bella libera²⁰¹, non me ne importa un fruscolo²⁰² di tutte le dicerie, che tanto ti danno nel naso.

– Non so se il Marchese, se fosse presente, sarebbe del tuo avviso.

– Infine, che c'è di nuovo?

– C'è c'è, che certe cose non convengono ad una signora bella e giovane, quando soprattutto il marito è assente.

– Oh, alla buon'ora, cotesto si chiama parlar chiaro.

– L'hai capita?

– Un tantino. Vuol dire che è la Marchesa quella che, secondo il tuo sennuccio ombroso, commette le corbellerie che ti fanno tanto d'ostico²⁰³.

– Non ho detto già corbellerie.

– Ma un quissimile²⁰⁴.

– Soltanto mi fa male che col suo contegno.

– Qual contegno?

– Ti pare forse che una signora come lei si possa permettere, senza scandalo, di ricevere tante visite, ed anco ad ore poco solite?

– Son tutti parenti ed amici; e ci vengono tanto per trattenerla e distrarla, quanto per trattare di faccende assai gravi, che tu non puoi intendere, mio vecchio sospettoso.

– Hai un bel dirlo, li affari! Ma anco Don Silvestro Aymerich ci viene per affari?

– E perché dunque?

¹⁹⁹ Ondeggiamento, reticenza.

²⁰⁰ «Fig. Lungo giro di parole, apposta per nascondere parte del vero» (TB).

²⁰¹ Forma enfatica di «*Alla libera*, post. avverb., vale In modo libero. Con libertà» (TB).

²⁰² «Lo stesso che Frusco. Fuscello» (TB).

²⁰³ «Duro, difficile da comportare» (GB).

²⁰⁴ «Un qual cosa di simile» (GB).

– E che so io!

– E se non lo sai, chi mai ti dà il diritto di insultare ai tuoi padroni, o, quanto meno, d'indagarne le azioni? Sei forse agli stipendi del Viceré, o di Donna Isabella sua moglie, per permetterti d'ingiuriare in modo così villano signori tanto degni d'essere amati e rispettati?

– Adagio, Anna; la tua lingua ferisce acuta quanto quella del serpente. Ma io non sono quel vecchio rimbambito e melenso, che tu credi; e se parlo a te di certe cose, gli è perché mi ci hai tirato proprio pel ciuffo a dirtele. Di fuori son muto come un morto, e, con chi mi tenesse di cotesti propositi, saprei ben io come avrei a comportarmi.

– Allora ti compatisco, pover'uomo. Ché, con tutta la tua affezione per questa casa, pigli certi granchi! Confondi, Marcello, quel che è cortesia e tratto di gentilezza con qualche altra cosa brutta.

– Non ho detto cotesto.

– Ma l'hai lasciato supporre, ciò che è peggio. Che vorresti avesse a fare la Marchesa? Dovrebbe, per contentarti, dire ai suoi parenti, che sono tutti fior di nobiltà e di costumatezza: signori, finché mio marito è assente, le porte di questa casa vi saranno chiuse; io non posso permettere che alcuno ne varchi la soglia. E allora la Contessa di Villamar col suo figlio Don Silvestro sarebbero messi bellamente alla porta, il Marchese di Cea del pari, tanti...

– Oh, per lui mi fanno sicurtà i capelli bianchi; eppoi...

– Eppoi?

– Senti, Anna, tu forse hai ragione, ma io non sono dalla parte del torto.

– Che impertinenza!

– Dì quel che vuoi, ma ascolta anco me. Io non ho fisime per la testa, come credi, né sono già tagliato a dir male del prossimo e meno poi dei miei padroni; ma certe cose mi urtano.

– Per esempio?

– Per esempio, ti par egli dicevole ad una nobile matrona di passare il suo tempo con un giovinotto?

– Un prossimo parente.

– Parente quanto vuoi, ma aggraziato e bello, da far girare la testa a tutte le ragazze del mondo.

– Ma non alla Marchesa, la cui virtù è abbastanza conosciuta.

– E che io non desidero altro che la serbi sempre incontaminata. Come ti diceva, ti pare che non dia campo alle ciarle delle male lingue, e sono molte, cotesto di passarsela insieme suonando la chitarra, o leggendo qualche libro, e anco a cantare?

– Ebbene, che ci trovi di stravagante in questo? O che avrà la Marchesa ad uggire²⁰⁵ nella solitudine come un vecchio eremita? Sarebbe bella! Non si è signori per niente! Sono divertimenti leciti ed onesti passatempi.

– Lo so. – rispondeva Marcello dondolando il capo in atto di diniego – Eppoi uscire a diporto insieme, starsene da soli, od al balcone, o dentro la stanza, ritirarsi a ora assai tarda di notte; saranno cose indifferenti, ma che, quando c'era il Marchese, erano giù di moda. Nota ancora che gli strabocchi²⁰⁶, che vedo adesso, non gli ho visti mai. I rigali piovono e la Marchesa non si stanca di rinnovarli ogni giorno.

– Di modo che, credi?

– Non credo niente. Ma ho notato, e lo avrai notato anco tu, il mutamento avvenuto in tutta la casa. Io non mi ricordo d'aver visto mai tanto sfarzo e tanto scialacquo.

– O che vorresti che la facesse da taccagna, lei che ha un gusto così fine e che è ricca a canne²⁰⁷?

– Tu pigli sempre la rincorsa, Anna, quando si tratta di darmi sulla voce, ma eviti di rispondermi a filo di ragione.

– Sai che cosa posso risponderti?

– E che cosa?

Una forte scampanellata, che si udì nella camera della Marchesa, troncò di botto la vivace conversazione del maggiordomo e della cameriera. Costei lasciò in fretta il salotto e corse tosto dalla sua padrona. Marcello, rimasto solo, diede l'ultima

²⁰⁵ «Rifl. Infastidirsi; Noiarsi» (GB).

²⁰⁶ Esagerazioni, sperperi, manca ai repertori.

²⁰⁷ L'espressione, che manca ai repertori sta per 'ricchissima'.

mano alla stanza e, brontolando come era suo costume, tirò via per le altre faccende.

La Marchesa, svegliatasi da poco tempo, s'era levata dalle molli piume, indossando, con l'aiuto d'Anna, una semplicissima roba color cielo, di fresca e leggera stoffa, che dal collo le scendeva fino ai piedi. In quel disordine del risveglio, coi capelli d'ebano, tuttavia non corretti o dalla sapienza del pettine, che, prosciolti, le ondeggiavano sopra le spalle morbidi e flessuosi, era a vedersi ammirevole. Gli occhi neri e magnetici mandavano, attraverso le lunghe ciglia, raggi di luce così soave e a un punto abbagliante, da costringere ad abbassarsi quelli di qualunque avesse ardito affissarli. Una tinta di rosso acceso le coloriva li zigomi, e andava, mano mano, digradando in una lieve sfumatura di roseo, che poi moriva nel candido alabastrino del ben tornito collo. Da tutta la sua persona spirava la freschezza e la pudica leggiadria verginale, non disgiunta da un voluttuoso languore, che più la rendeva adorabile.

Francesca Zatrillas quel giorno era lieta. Pareva avesse dimenticato le sue sofferenze, provasse una insolita contentezza, una serenità di spirito invidiabile. Era persuasa di star bene, non altrimenti se fosse ridiventata fanciulla e si svegliasse da uno di quei sogni ineffabili, che lasciano una traccia durevole nell'anima, anco quando la luce del giorno ne abbia dissipato i mobili fantasmi e distrutto le ultime illusioni.

– Aprimi quella finestra, – disse d'un tratto ad Anna, che le rassetteva e componeva in trecchie i bellissimi capelli – ché qui si soffoca.

Anna aprì la finestra e tornò sollecita al suo mattutino lavoro.

– Quest'aria balsamica mi ristora, Anna, e mi fa bene. Non è una bella giornata cotesta? Respirando la fresca brezza si direbbe che siamo tuttavia di primavera.

– È la festa che la stagione fa alla Vergine del Carmine²⁰⁸ – rispose Anna.

²⁰⁸ La festa dedicata alla Madonna Carmine viene celebrata il 16 luglio e il culto è legato ad una leggenda riguardante la statua lignea che si trova

– Ah, è vero, oggi è la festa del Carmine: mi era passato di mente.

– Non deve ciò recar meraviglia, quando si pensi alle tante noje, che le dànno tuttodì con questo buscherio degli stamenti.

– Non parlarmene, via, cattiva! Ma, non è profumo di fiori cotesto che io sento? Come è caro! Ah, capisco, la è una tua sorpresa. Brava, Anna! Se sapessi quanto mi piacciono e quante cose mi rammentano i fiori! E mi pare d'essere sempre tra' miei monti²⁰⁹, all'ombra dei lecci, rincorrendo le dorate farfalle attraverso le verdi vallate. Se sapessi, Anna, quanto sovente mi prende desiderio di trovarmi colà, come una volta!

– E perché non potrebbe soddisfarlo ancora?

– Come mai!

– Appena sia di ritorno il Marchese, ciò che si spera fra breve, non ha che da manifestare cotesto desiderio perché tosto sia pago.

Una lieve ruga solcò la fronte della Zatrillas, qualcosa di freddo strisciandole sulla persona la fece rabbrivire. Quella sensazione fu rapidissima. Anna non si era addata di niente; e la Marchesa, ripigliando quel suo fare sciolto e gaio, chiese con distrazione.

– Credi che ritornerà presto il Marchese?

– Lo dicono almeno, madonna.

La Marchesa tacque chinando la testa. Dal fondo del petto le partì un sospiro, che ella represses con un moto di collera, accusando il pettine d'averle scalfito la pelle.

– Le ho fatto male, madonna? – chiese Anna sbigottita, lasciandosi sfuggire di mano l'innocente cagione di quell'immaginaria ferita.

all'interno della chiesa della Madonna del Carmelo (oggi in viale Trieste, nel quartiere di Stampace): il simulacro venne portato dal Monte Carmelo a Roma e donato a un membro della famiglia Ripoli di Neoneli. Nel viaggio verso Cagliari, questi si salvò da una tempesta e, come ringraziamento, costruì una cappella in onore della Madonna.

²⁰⁹ Francesca Zatrillas era nata a Cuglieri nel feudo del Montiferru (composto dai villaggi di Sennariolo, Santu Lussurgiu, Cuglieri, Scano di Montiferru, Flussio e Sietefuentes).

– È nulla, Anna; ma sbrigati, via, è già assai tardi, qualche importuna visita potrebbe sorprendermi in questo abbigliamento.

– Gli è assai per tempo, madonna; eppoi non credo che, in un giorno di festa come questo, vogliano tribolarle l'anima con le solite seccaggini.

– Eh, mia cara, gli affari sono indiscreti. Mi dimenticavo di dirti che oggi verrà a pranzo la Contessa Villamar. Pensa di avvertirne Marcello per quanto possa occorrere.

– Quel vecchio sornione, che non sa fare altro che brontolare...

– Via, compatiscilo. I vecchi, lo sai pure, hanno sempre un po' d'umor nero e vanno lasciati da parte.

– Verrà sola la Contessa?

– Non so veramente...

– Immagino che Don Silvestro le terrà compagnia.

– Non saprei, ma potrebbe anco darsi. – rispose la Marchesa osservando, distratta, uno spillone e arrossendo alquanto.

– Che bravo signore, che è quel Don Silvestro.

– Ti pare?

– Eh, pare a tutti. Eppoi bello e gentile, che è proprio un gusto a udirlo novellare... affettuosissimo con la madre, poi.

– Bella virtù da mettere in mostra, Anna! Una madre, è cosa naturale, deve essere oggetto di culto per ogni figlio; e quando cotesta madre è una donna ammodo, virtuosa e saggia come la Contessa di Villamar, parmi che non costi troppo l'esserne ammiratore appassionato.

– È giustissimo, signora Marchesa, ma, con tutto ciò, sono ben pochi coloro, che mostrano tanta delicatezza e tante attenzioni per la propria genitrice.

– Immagina, Anna, che fu tanti anni lontano da lei. Ed è giusto che adesso si rifaccia del tempo perduto e le prodighi quelle tante tenerezze, che si merita, e delle quali comprende d'esserle debitore... Ma, come sei pigra oggi, Anna, sbrigati, via.

– Eccomi, un ultimo tocco ed ho finito.

– Preparami un'altra veste.

– I diamanti?

– Non occorre, ché non ho mica d'andare a qualche festino.

– È vero; ma son pure una grande smemorata. Quando si parla della Contessa e del figlio...

– Non la vorrai finire, chiacchierona! – e la Marchesa, così dicendo, alzò la manina rosata, d'una finitezza e d'una picciolezza infantili, in atto di minaccia.

Ma quel gesto non era ispirato da risentimento, o da collera. La Marchesa era anzi sorridente, e pareva non fosse stata mai tanto bene, come allora che minacciava la sua cameriera. né andò molto che il suo abbigliamento fu compiuto; allora, guardandosi nello specchio, poté persuadersi che, come sempre, Anna aveva, con molto buon gusto, saputo accoppiare la semplicità all'eleganza. Stava ancora aggiustandosi non so che nastro, quando qualcuno bussò alla porta. La Marchesa si volse, e vide inquadrata nel vano dell'uscio semi-aperto la figura angolosa e disarmonica di Marcello, immobile e impassibile come una statua.

– Che c'è? – gli chiese.

– La Contessa di Villamar, – rispose Marcello senza muoversi d'un passo, agitando appena le labbra.

– Falla entrare in sala.

– Lo feci già, signora Marchesa.

– Sta bene. Dille che sarò subito da lei.

– Le dissi anco cotesto.

La Marchesa guardò un'altra volta Marcello e un leggero rossore di collera si diffuse sulle sue guancie. Ma si contenne, e osservando qualcosa di strano nel contegno del vecchio maggiordomo, gli disse:

– Ebbene, a che te ne stai lì? C'è forse qualche altra cosa da riferirmi?

– Un'altra, Marchesa.

– Sbrigati, dunque.

– Con la Contessa venne anco un'altra visita.

– Chi?

– Don Silvestro.

Questa volta la Marchesa non poté tenersi salda alle mosse, e, battendo i piedi con impazienza sullo impiantito, con piglio e voce d'ira, gli chiese:

– Che vuoi tu dirmi? Avresti forse osato di commettere la solenne e inaudita scortesia di lasciare il passo alla Contessa e di contenderlo al suo figlio?

– Perdoni, signora Marchesa, ma io non credeva che, così di buon mattino, volesse ricevere.

– Chi ti ha dato il diritto di contraddire ai miei ordini, o di interpretarli? Lo sai, non sono usa a sopportare cotali mancanze di riguardi!

– Mi scusi... ma la consuetudine...

– Sfacciato insolente! O che mi vieni a darmi lezioni di convenienza? Esci subito di qui, e se non fosse che compatisco alla tua imbecillità, ti farei uscire anco da questa casa, che sei indegno d'abitare.

Marcello non perdette la sua calma abituale nemmeno sotto quella grandinata, ed uscì. Fece il solito inchino di prammatica senza proferir parola, senza che un muscolo del suo volto si agitatesse, e ritornò alle sue faccende, come se quello che aveva udito fosse la cosa più semplice e naturale di questo mondo. Cotesta, in vero, era la vernice; ma dentro gli brontolavano mille torbide fantasie, lo tempestavano tanti dubbi e tanti strambi pensieracci, che egli si fece un dovere di borbottare come giunse alle sue stanze.

– Le increbbe dunque meno di perdere un servo fedele, che è invecchiato in casa, che di cotesto farfallino profumato piovuto qui per mettere a soqqadro la famiglia! Che ho fatto di male? Ah se vi fosse il Marchese non si vedrebbero tante novità! Eppoi se la gente appicca le sue zane²¹⁰ e mena a tondo la frusta non ha a avere ragione!

E per un pezzo la durò a vagellare a questo modo, masticando la bile che non poteva mandare giù.

La Marchesa, per la sua parte, calmato quel primo impeto di collera, si pentì d'essersi lasciata trascinare. Pensò un momento, e poi disse ad Anna d'introdurre Don Silvestro e di far le sue scuse. Anna, prevedendo un tal comando, lo prevenne;

²¹⁰ «† E anche fu detto *Appicare zane*, per Attribuire altrui qualche colpa» (TB).

così che, quando la Marchesa le manifestò il suo desiderio, ebbe la soddisfazione di potersi far bella di quel tratto di premurosa cortesia, che comprese doverle tornare gradito.

Ma non andò guari²¹¹ che la stessa Marchesa, dimenticando il passeggero dispetto cagionatole dallo insolito linguaggio di Marcello, si fece incontro alla Contessa ed al di lei figlio con volto ilare e sereno, dal quale era scomparsa ogni traccia di malumore, ogni nube di risentimento.

²¹¹ Non passò molto tempo.